



Dell'invadere la politica con la spiritualità

di Bruna Peyrot (tratto da "La cittadinanza interiore", Città Aperta, Troina (Enna), 2006, pp 131.145)

Non si tratta, con questo titolo, di rianimare antichi integralismi, in cui i due soli (papato e impero) si contendono lo scettro del comando, né di propugnare una società invasa dal religioso. L'intento è di rendere la consapevolezza che le cose materiali hanno una scia che porta allo spirituale, a quel qualcosa che fonda i significati che noi diamo alla nostra vita terrena. Politica e spiritualità devono restare sfere separate e sapere molto bene cosa compete all'una e all'altra: la prima organizza la materialità, la seconda illumina l'interno della vita personale. Allora, perché proporre l'invasione della politica con la spiritualità? I motivi possono essere molti. Uno tuttavia attrae in modo particolare: perché nonostante gli insegnamenti e gli spazi che aiutano a edificare la democrazia, come le fondamenta di una casa, la persona mantiene una sfera intima nella quale sboccia il senso di responsabilità alla base della sua capacità di scelta. Questa soggettività, in cui l'ancestrale si incontra con i presenti storici, è anche la casa della spiritualità, dove si compongono le parole dell'etica. Credo che sia possibile - perché questa società, che brucia i fili delle appartenenze, reclama qualcosa di più grande che le sovrasti - trovare il coraggio di dire le parole dell'etica, confinate al campo privato dei sentimenti, in pubblico e farle diventare linguaggio politico. Perché non parlare di amore, morte, nostalgia, paura... come si parla di bilanci, strade e servizi sociali?

La spiritualità è una dimensione dell'intendere le cose per quel che portano dietro, per il loro evocare significati reconditi, che hanno a che fare con il senso della presenza umana nell'universo e che ricordano all'uomo i suoi limiti, compresa la morte fisica, quel cadere nell'assenza totale che lascia chi resta attonito per l'anticipazione del proprio destino in quello dell'altro. La convivenza esacerbata con gli oggetti rivela, inoltre, il vuoto nelle relazioni interpersonali, dentro le quali il soggetto, svincolato dall'attrazione dell'alterità, vive ormai una geografia psichica minimale, senza alfabeti comuni di riferimento. Elaborare queste dimensioni significa restituire importanza, con il loro riconoscimento, alla responsabilità individuale, anche quella del sentirsi artefice dei propri sentimenti. Come sa dare libertà solo chi è libero, sa amare solo chi è stato intensamente amato nel rispetto, così sa insegnare responsabilità solo chi lo dimostra con l'azione coerente e sa praticare la democrazia solo chi è stato intensamente democratizzato. Avere la consapevolezza della necessità di invadere la politica con la spiritualità coincide con l'ammettere che la base di partenza per la cittadinanza necessariamente deve germinare dall'"essere" interiore.

Due obiezioni gravano su tale affermazione. La prima è questa: come si può costituire in soggetto di conoscenza, anche affettiva, l'individuo dislocato della modernità? La seconda è la domanda formulata da Pietro Barcellona: "può l'universale giuridico

dell'eguaglianza formale e dei diritti dei cittadini reggere alla dissoluzione della sfera sociale" (1), incalzata da un mondo virtuale che dissolve le tradizionali residenze comunitarie? Educare un soggetto in questa frammentarietà, oltre al confronto imprescindibile con la storia del mondo e con l'interculturalità, presuppone l'obiettivo di educare a leggere il molteplice. La molteplicità di sguardi rende "più vera" una cosa, un fatto, una situazione. Educare al molteplice è possibile solo nella simultaneità di un pensiero che coglie il qui e il là. Io capisco la politica italiana, se so leggere le dinamiche europee. Io capisco la minaccia dell'inquinamento atmosferico nella mia città, se conosco il processo distruttivo che colpisce l'Amazzonia. Io capisco la proposta di un referendum sulle armi in Brasile, se conosco le rotte del mercato mondiale delle armi.

Questa imperiosa necessità di essere "glocali", essere "un non-luogo, uno spazio tra il locale e il mondo" potrebbe essere, dice Aldo Bonomi, "la moderna isola di utopia" (2). Chi resta solo nel locale vede a poco a poco esaurirsi dimensioni comunitarie senza avere nulla in cambio, ne vede la fine senza altri inizi, vive la dissolvenza della comunità senza saperla sostituire con altri tipi di legami. Al contrario, chi sa percorrere la "simultaneità deterritorializzata", torna al locale ricco di esperienza.

"Il localismo è oggi figlio del cosmopolitismo e viceversa: in questo sincretismo stanno i processi di socializzazione" (3). A questo punto si potrebbe aprire un capitolo interessante su chi oggi meglio interpreta questo sincretismo, nel Vecchio e nel Nuovo Mondo. L'identità di frontiera s'incontra, infatti, in quelle personalità di ogni ceto sociale che si sono affacciate dalla propria cultura e, qualsiasi sia, ne sono uscite per entrarvi di nuovo. Sono personalità che, non avvinghiate alle radici, le hanno nutrite con innesti di frutti di altre terre. Sono le "persone ponte", alle quali un giorno mi piacerebbe dedicare uno scritto molto speciale, perché presenti in ogni epoca e in ogni continente, una specie di "traduttori" fra mondi diversi e sconosciuti, dai viaggiatori ai commercianti, dai clandestini agli emigranti, dagli scambi sportivi al mondo dei manager, trasversalmente, in ogni ambiente, può crescere una persona che meglio di altre sa tradurre le culture incontrate in un nuovo linguaggio comunicativo.

Il cittadino della società globalizzata, ovunque risieda, può diventare questa "persona ponte" fra culture, indipendentemente dai motivi per i quali è diventato un "ponte". Questo tipo di cultura, tuttavia, pretende luoghi, modi e saperi che, considerandola un patrimonio da elaborare e trasmettere, stimano il meticcio una via di saggezza che porta alla conciliazione delle identità. Soltanto leggendo il molteplice che è già in noi è possibile, scartando l'idea di un meticcio contaminante, annullare la paura del "diverso". Soltanto vedendo i "diversi" racchiusi nella nostra identità plurale, poiché noi siamo già nati meticci, si dà pienamente valore all'umano. La paura dell'"altro" fuori di noi comincia nella paura degli "altri noi" che dimorano in noi stessi. La mia proposta è consigliare a chi si sente "rotto" in tante disarmoniche dimensioni di intraprendere il cammino delle consapevolezze, che in questo scritto sono indicate in numero di dieci, ma possono essere molte di più. La consapevolezza diventa un modo di accettare la propria parzialità, di tradurla in un percorso di conoscenza. La consapevolezza, "sapere con", può aiutare a raggiungere frammenti di una ricomposizione di sé che fino a pochi decenni fa era data da sedi politiche e religiose, oggi difficili da accettare nella loro visione troppo organica, e per questo motivo percepita pesantemente artificiale.

Rispetto alla domanda di Barcellona, relativa alla difficoltà dell'eguaglianza formale idonea a interpretare una società diseguale, mi sembra di poter affermare che non sia sul piano delle condizioni materiali che si giochi ormai la cittadinanza, ma sul piano della

spiritualità. Se i poveri del mondo si fossero sempre sentiti cittadini avrebbero già fatto una rivoluzione da tempo, ma non basta accertare la propria condizione materiale per richiedere, di conseguenza, più diritto e rispetto. Bisogna essere convinti del proprio valore, certezza che consegna solo la coscienza di sé. Per questo motivo è necessaria una normativa interiore che indichi gli articoli chiave di una cittadinanza interiore. Quando, infatti, le autorità sono molte, la personalità umana si sente eterodiretta, "tentata" da più parti, senza sapere chi ascoltare. Nel contendersi la sua egemonia, le varie autorità tendono al reciproco annullamento, lasciando libero il campo all'unica autorità rimasta a sceglierle: il singolo individuo, il quale o resta in balia del loro incantamento o rafforza la sua cittadinanza interiore.

Cittadinanza è parola forte e difficile; proviene dal termine "città" e ne condivide tutta la complessità. Città è "il dispositivo topografico e sociale capace di rendere efficace al massimo l'incontro e lo scambio tra gli uomini" (4). Le forme delle città sono la storia proiettata in uno spazio reale di vita, che raccoglie non solo i dispositivi per soddisfare le esigenze fisiche e sociali, ma le speranze, le ambizioni e le utopie di chi le abita. La città unisce una popolazione caratterizzata da una certa composizione demografica, sociale, etnica, che vive secondo alcune regole dettate da molti segnalatori automatici: uffici, negozi, cartigli, luci, orari, ecc. La città attrae perché pare contenere "tutto" il "possibile", il "moderno", l'"avanzato" rispetto alla campagna. Una città è governata, oltre che da flussi di traffico materiale, da fili sotterranei e invisibili, come la città-Ersilia di Calvino, che interpretano "il sogno che nasce dal cuore delle città invivibili" (5) e che spesso esplose nelle città europee in forma rovesciata, nell'incubo delle banlieues messe a fuoco dalla rabbia di chi ha troppo sognato invano.

Cittadinanza e città non sono state sempre sinonimi nella storia. La città è più antica della cittadinanza, in un certo qual modo l'ha fondata, sviluppando un'egemonia rispetto ad altri luoghi geografici, sotto forma di concentrazione di risorse economiche, profitti, stili di emancipazione, possibilità di carriera, accesso all'informazione, ecc. La storia della città accompagna il sorgere della cittadinanza attraverso il formarsi dei nuovi gruppi dirigenti, e non è un caso, quindi, che il diritto erediti il vocabolo cittadinanza e non "montagnanza" o "campagnanza". La cittadinanza, parola dunque di origine urbana, consolida il suo carattere con la rivoluzione francese. A quel tempo, infatti, le "città blu" della rivoluzione settecentesca, aperte alla modernità, si contrapposero alle campagne "bianche", sinonimo di arretratezza. Dal 1789, la cittadinanza evolve verso l'uguaglianza dei cittadini, passando dalla nobiltà al censo, dalla proprietà all'essere semplice abitante di una città. Ciò che accomuna questi passaggi è la centralità della persona che a poco a poco diventa la sede di diritti e doveri sanciti da una Costituzione, mentre la forma di governo che meglio accoglie il profilo della singolarità si conferma la democrazia.

Nel corso dei secoli, le pratiche democratiche sono state estese dai detentori di censo all'abitante "comune", dal genere umano agli animali e a tutte le forme di vita del pianeta. Il campo dei diritti sembra davvero raggiungere, sul piano formale, la "repubblica mondiale", dove, non a caso, sarebbe un nonsenso la guerra come mezzo per risolvere le controversie, perché in una comunità inclusiva del mondo intero non esisterebbero conflitti esterni. Il nucleo innovativo di questa prospettiva risiede nella necessaria "conversione del diritto internazionale, in quanto diritto degli Stati, in un diritto cosmopolitico in quanto diritto di individui" (6), soggetti giuridici non solo più nei rispettivi stati, ma nella comunità internazionale, retta da un diritto

universale, prospettiva nella quale, a maggior ragione, si renderebbe indispensabile l'agire della cittadinanza interiore, per rendere forte l'individuo senza altri riferimenti che se stesso.

La città non è luogo dove solitamente le divinità parlano, né dove si ricevono le verità profonde. In città si costruiscono Torri di Babele, non si incidono Tavole della Legge. Eppure, contenuta nella radice della parola cittadinanza permane una dimensione assiologia, derivante da *axia*, valore.

"La cittadinanza è la promessa di una possibilità, la possibilità di essere soggetto politico nelle città" (7). La cittadinanza, nello stesso tempo, teoria politica di regolazione della polis e pratica di relazione, esige valori ben fondati nell'interiorità, la quale, a sua volta, esige la loro conferma dentro una cornice sociale democratica. Il diritto collettivo, in altre parole, deve riscattare il valore della persona, confermando la speranza che la costruzione del futuro dipenda anche da lei. La democrazia, proprio perché evoca una società di eguali, ha bisogno di suscitare in loro la consapevolezza del sapersi soggetti del diritto. Non basta, infatti, essere stati dichiarati tali dalla legge, bisogna anche aver appreso strumenti e modi per esercitarlo. Si deve aver coltivato, in altre parole, la cittadinanza interiore: il valore di essere nel luogo dove si vive. La cittadinanza interiore unisce in un legame indissolubile il diritto e la soggettività di un individuo.

La cittadinanza è piena di senso psichico. "Il sentimento di cittadinanza ha un'accezione psichica e una dimensione interna, oltre che una dimensione sul piano del diritto-dovere e dell'azione" (8). Occorre, dunque, dipanare la cittadinanza, aiutarla a rappresentare la vita singola in simultaneità con le storie parallele dei propri simili che ugualmente hanno le loro dimensioni interiori, per rivelarne le parti che possono diventare politiche, cioè condivise. "Pensare la cittadinanza come un paradigma che ha anche una dimensione psichica, che risponde non solo a un riconoscimento sul piano esterno del diritto, ma anche a un processo di autolegittimazione ed autoriconoscimento, apre nuove direzioni di pensiero e ricerca connessioni fra cittadinanza e identità" (9). La cittadinanza, infatti, può essere multipla al pari delle identità. Le identità, a loro volta, contengono un'espressione di cittadinanza. Apici estremi di uno stesso filo, identità e cittadinanza, l'una sul fronte interno, l'altra su quello esterno, contengono la singola presenza umana. Tuttavia, come ogni aspetto della vita affettiva mostra livelli differenti di consapevolezza, così anche la cittadinanza può presentare differenze fra i diritti agiti. Non sempre, infatti, si raggiunge l'armonia fra questi "settori". In amore possiamo essere meno decisi che sul lavoro, sul lavoro presentarci meno accoglienti che in amore. Il profumo della cittadinanza interiore sono i "valori", palesamenti della coscienza che si fanno idee irrinunciabili. Far entrare la spiritualità in tale ambito significa legarla indissolubilmente all'idea della nonviolenza come modo di agire. Molti hanno testimoniato la forza di questa opzione.

Aldo Capitini (1899-1968), principale teorico italiano, la propone per liberare l'uomo attraverso l'"unità-amore", forma empatica in cui l'altro "è atto di vicinanza infinita" (10). Capitini si avvicina al suo simile senza parole, perché "c'è un silenzio anche nell'altro, un'interiorità da cui sale la sua vita, un sostegno che la regge". Solo dopo questa muta contemplazione, l'accesso ai fatti delle reciproche esistenze è varato, sicuro che il "diverso" regala sempre "un elemento importante, che dica qualche cosa intorno a me, mi dia occasione di compiere un atto di amore" (11). Far entrare la spiritualità nella politica, dunque, è imparare la nonviolenza, che si raggiunge solo considerando la democrazia un continuo ragionamento e agendo la cittadinanza interiore, fra pratica di

diritto e desiderio di essere, nell'ininterrotto viaggiare dal "dentro" al "fuori" di noi, nella ricerca continua di sacche di aggressività accumulata da trasformare in progetti al servizio dell'altro.

Far entrare la spiritualità nella politica è, di conseguenza, sostenere le lotte nel mondo che utilizzano pratiche di sapienza antica, dove politica e spiritualità agiscono unite. È il caso delle donne indiane del Chipko (12) che salvano i loro alberi sacri abbracciandoli. Gli alberi sacri, paladini di un ecosistema di sopravvivenza per le popolazioni locali, sono invece considerati erbacce dalle multinazionali agricole, che in nome del mercato dell'oro verde preferiscono l'eucalipto. Questo arbusto, dalla polpa di legno facile a lavorarsi, non produce l'humus necessario a rendere fertile il sottobosco, privando le comunità locali dei frutti naturali che la terra offre per la loro sussistenza. Come le donne indiane, anche le comunità indigene Munda, i Navaho e i Laguna Pueblo degli Usa e le comunità lungo il Rio San Francisco in Brasile, combattono per difendere i loro ecosistemi dai profitti delle multinazionali, mantenendo viva una visione della natura in armonia con i suoi abitanti, perché i modi di lavorare una terra non sono solo semplici tecniche agricole. Quei gesti e quegli strumenti rappresentano anche una filosofia di vita.

Fare entrare la spiritualità nella politica è credere nel potere educativo della pace. La rivista "Azione nonviolenta" descrive dieci caratteristiche della personalità nonviolenta, ispirate da Giuliano Pontara: ripudio della violenza, capacità di identificarla, empatia, rifiuto dell'autorità, fiducia negli altri, disposizione al dialogo, mitezza, coraggio, abnegazione e pazienza. Sono dieci caratteristiche che potrebbero benissimo essere considerati percorsi di consapevolezza, ricordando che, come i Dieci Comandamenti che evocano, non sono tanto dei divieti, quanto delle scoperte per vivere bene insieme. Il mondo della nonviolenza si sta ampliando sempre di più, pur non godendo di eccessiva attenzione mediatica. Gruppi, associazioni, laboratori, riviste, singoli sono instancabili testimoni di riconciliazione. Fra gli altri, l'importante contributo che svolge attraverso internet "La nonviolenza è in cammino", foglio quotidiano di approfondimento, proposto dal Centro di ricerca per la pace di Viterbo a tutte le persone amiche della nonviolenza (13).

Fare entrare la spiritualità nella politica significa restituire senso al pudore: non rivelare ciò che non può essere accompagnato da un discorso che aiuti a capirlo. Elaborare i territori che attengono alla sfera privata impone il concedere spazi alla cultura della vita quotidiana. A questo proposito si assiste a un paradosso. Da un lato, la politica rifiuta di prendere in considerazione i sentimenti che colpiscono tutti nel corso di una vita, dalla felicità al dolore, compresi i momenti liminali della vita stessa: nascita, vecchiaia, morte, di cui sa parlare, quando ne parla, solo in modo assistenziale. Dall'altro, i media mandano in onda il privato più privato, che suscita livelli inauditi di voyeurismo ("Grande Fratello"). In queste trasmissioni si spiano morbosamente situazioni esistenziali che sono consegnate al pubblico come sequenze da fotoromanzo, senza approfondimenti, né vere spiegazioni. La complessità delle relazioni umane non giunge alle parole, spesso purtroppo solo alle parolacce. Il limite del pudore è sfondato, violando l'intimità della persona con la visione di simili che si espongono, e che rendono pertanto possibile, legittimandola, la visibilità di ciascuno.

Far entrare la spiritualità nella politica significa ancora ascoltare la lingua della madre. La lingua della madre è quella dello stato intrauterino, nutrita nell'acqua protettiva che

filtra le voci di un esterno ancora da scoprire e al quale svelarsi. La lingua della madre è quella del corpo a corpo, intuizione senza parole, che può - deve - farsi linguaggio affinché la mente non viaggi separata dalle passioni. La lingua della madre è il "mettere al mondo il mondo" (14), la prima voce che lo nomina. Perché gli uomini non hanno messo al mondo il mondo della politica con il sentimento che li lega alle madri? La fissazione alla madre potrebbe agire in loro come "il chicco di sabbia nell'ostrica perliera, attivando la struttura circolare propria della mediazione" (15), accendendo nuove dimensioni simboliche. Fondare anche il discorso della ragione sulla struttura circolare significa integrare la parola con il gesto d'amore alla base dello scambio dialogico fra due, fra gruppi, fra eguali e diseguali, fra conosciuto e straniero, fra maschile e femminile: "la pace si riceve", dice Raimon Panikkar, e per riceverla è necessario un atteggiamento "femminile", ricettivo nei confronti della vita che, accogliendo e abbracciando, penetra "il senso profondo della commensalità con le cose, gli uomini, gli dei" (16). Accettare la lingua della madre significa, infine, non aver paura di parlar d'amore e viverlo in ogni cosa che si fa e in ogni dimensione dello scambio umano, fino a trovare l'amore con una persona sola, l'anima gemella, colta dal lampo di un'intuizione che la "prende" nella sua "ghianda".

Fare entrare la spiritualità nella politica è pretendere un nesso fra politica e verità. La domanda sul senso delle cose è diventata prerogativa della filosofia, mentre la "Verità", anche se non le si addice "l'aria schizzinosa di una dea che si concede a pochi" (17), spesso è dettata da istituzioni, come chiese e partiti, che ne pretendono l'egemonia. La "Verità", all'unicità della quale forse ormai sono in pochi a credere, dovrebbe essere democratica e appartenere a tutti, cercata e non regalata.

L'uomo europeo, plasmato sulle coppie oppostive della cultura greca irrimediabili artefici della separazione dell'individuo dal cosmo, è avviato a produrre sempre nuove separazioni, perché solo così riesce a pensare. Natura e cultura, sacro e profano, morale e diritto, finito e infinito, teoria e pratica sono opposti che non spiegano più tutta la realtà che per essere capita pretende ormai altri approcci, con altre intuizioni. La democrazia sostanziale, per esempio, esige la coerenza fra la parola che spiega e la situazione spiegata, invece che la classificazione degli eventi in "bene" e "male", "bianco" o "nero". Barcellona afferma al proposito che primi fra tutti gli intellettuali "dovrebbero avere con il popolo il rapporto che sussiste fra mente e corpo: allargare la consapevolezza di ciò che il corpo esprime con i suoi sintomi. Arrogarsi il diritto di definire ciò che è bene e ciò che è male li ha trasformati in una sorta di preti laici che predicano senza razzolare coerentemente con ciò che dicono" (18).

Fare entrare la spiritualità nella politica è impegnarsi in una nuova cultura politica in cui c'è posto per le parole della vita, in cui i programmi politici osino parlare d'amore, perdono, paura e mitezza, in cui le lingue "di mezzo" siano rispettate, in cui nella lingua risuoni la verità del corpo, in cui i linguaggi siano radicati in qualcosa di vero e non maschere difensive. Le persone soffrono perché la politica non le vede e tratta le cause della sofferenza con dati solo quantitativi. Le cause generali descritte dalle statistiche sono fatte da persone in carne e ossa. Perché si continua a negare le parole dell'anima? Non soddisfa più il bisogno infinito di capire la condizione umana la rivendicazione delle "cose" che mancano. Serve recuperare la "passione di essere" (19), per lasciare l'impronta del proprio spirito. La politica non è, infatti, solo l'amministrazione dell'esistente. "La politica è messa in forma dell'eccesso che l'uomo porta dentro di sé oltre il mero bisogno di sopravvivenza. La politica è come la religione: una risposta all'inadeguatezza del mero sopravvivere, sapendo che alla fine si è destinati a morire. La

tradizione, l'utopia, la resurrezione dei morti sono modalità di pensare l'oltre dell'orizzonte umano. La politica deve riuscire a coniugare la consapevolezza della mortalità con la speranza che qualcosa duri oltre la vita personale, anche se soltanto sul piano della memoria storica delle nuove generazioni" (20).

La politica, per esempio, risponde con una legge alla sofferenza e certo è giusto anche questo. Tuttavia, dovremmo saper vedere la necessità interiore degli eventi storici lì, negli avvenimenti stessi, dove "interiore" non significa privato e proprietà di un sé, di un'anima, o di un "io"; dove "interiore" non è più "un luogo letteralizzato entro un soggetto, ma è la soggettività negli eventi stessi" (21). La politica ha bisogno di senso. E solo le parole dell'anima possono darglielo. Dice rabbi Michael Lerner, leader del movimento statunitense contro la guerra negli anni Sessanta e fondatore della rivista "Tikkun" e della Tikkun Community (Berkeley, California), gruppo interconfessionale aperto ai laici: "Immaginate se chiedessimo alla politica estera di produrre più amore nel mondo e non solo più potere. O se insistessimo che è l'amore per gli altri, non il dominio sugli altri, la via migliore per la sicurezza interna e declinare tutto questo in un "Piano Marshall" globale" (22). Chissà cosa succederebbe... (...)

Fare entrare la spiritualità nella politica significa realizzare un'etica del gesto ecologico quotidiano rispettoso dell'ambiente. è possibile, basta impegnarsi a sapere, poi agire: rifiutare, per esempio, gli acquisti di prodotti a prezzi bassi quando sono il risultato dello sfruttamento di altri, oppure usare senza spreco risorse come l'acqua che si sa non sono inesauribili. Si tratta di sviluppare una relazione sentimentale con il mondo naturale, che aiuti a percepire l'ambiente come parte della propria integrità umana. Senza il rispetto della biodiversità delle forme viventi si perdono le riserve "verdi", l'oro del futuro. Grazie all'Unione Europea sono stati tutelati diecimila siti che fanno parte della rete "Natura 2000", ma questa politica di difesa dell'ambiente non vince se non sono gli individui stessi a rispettare un codice di comportamento che lo salvaguardi. L'ambiente che ospita il nostro abitare è parte di noi nell'ispirare la spiritualità di una stessa appartenenza che le parole di Albert Einstein ben descrivono: "Se c'è qualcosa che si possa definire sentimento religioso è proprio quella infinita ammirazione per la struttura del mondo rivelata dalle scoperte della scienza" (23).

Fare entrare la spiritualità nella politica implica la proposta di cittadinanza come offerta di percorsi per diventare cittadini nella città dove il pellegrino giunge. Non basta riconoscere il diverso, essere gentili con gli emigrati che incontriamo nelle nostre città, parlarne bene e non essere razzisti. Si tratta di costruire politiche di accoglienza affinché essi si trasformino da stranieri a cittadini. Ciò è possibile soltanto con alcune strategie: con l'offrire loro spazi di incontro; con il permettere loro di continuare a parlare la lingua materna mentre entrano nelle lingue "di mezzo"; istruendoli nella legislazione del paese di accoglienza perché imparino la Costituzione italiana, un documento bellissimo che può fondare l'identità, oltre che la cittadinanza; e ancora, accompagnandoli a conoscere gli spazi di una città (dalle poste agli ambulatori, dai supermercati ai trasporti, dal Comune ai quartieri con la loro storia). Sarebbe un inizio di convivenza con gli stranieri simbolicamente solidale, che forse li aiuterebbe a sentirsi meno soli e autorizzati a sentirsi in una nuova casa.

Infine, fare entrare la spiritualità nella politica è sognare "la terra senza il male". I Guarani del Sud America lo facevano. Vagabondarono secoli per la foresta, in cerca della "terra senza il male", suscitando l'invidia degli spagnoli invasori che la

scambiarono per una semplice terra ricca di bottino. Invece, il senso del loro esodo era contenuto nella preghiera che ripetevano andando, e che suona pressappoco così: "Noi siamo quelli che sappiamo ingannevole il nostro linguaggio, che non abbiamo risparmiato sforzi per raggiungere la patria del vero linguaggio, la dimora degli dei, la terra senza il male, dove nulla di ciò che esiste può essere detto secondo l'Uno" (24). Il linguaggio più vero, forse anche la verità stessa, non si trovano nella struttura delle lingue umane. Hanno un "loro" luogo, un infinito spirituale in cui tutto è riunito. Da questo luogo scende la lingua della cultura, ma se mancano parole per dire le cose, non è una deficienza del vocabolario: è il limite dell'apertura storica che lo ospita.

Note

1. P. Barcellona, *Il ritorno del legame sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 49.
2. A. Bonomi, *Il trionfo della moltitudine. Forme e conflitti della società che viene*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 28.
3. Ivi, p. 45.
4. M. Roncatolo, *Città*, in "Enciclopedia", Torino, Einaudi, vol. 3.
5. I. Calvino, *Le città invisibili*, Milano, Mondadori, 1993.
6. J. Habermas, *L'Occidente diviso*, Bari, Laterza, 2004, pp. 116-117.
7. Renè Gallissot, Anna Maria Rivera, *L'imbroglio etnico*, Bari, Dedalo, 1997, p. 62.
8. S. Rossato, *La dimensione psichica della cittadinanza. La narrazione di sé come pratica di cittadinanza interna*, in AA. VV., *Da straniera a cittadine*, Torino, Anolf-Cisl Piemonte, 2003, p. 53.
9. Ivi, p. 55.
10. A. Capitini, *Le ragioni della nonviolenza. Antologia degli scritti a cura di Mario Martini*, Ets, Pisa, 2004, p. 36.
11. Ivi, p. 40.
12. V. Shiva, *Terra madre. Sopravvivere allo sviluppo*, Torino, Utet, 2002, p. 6 e ss.
13. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 0761353532, e-mail: nbawac@tin.it. Inoltre altri siti in merito: www.nonviolenti.org; www.peacelink.it/users/mir; www.peacelink.it. Consigliamo di leggere la Carta del Movimento Nonviolento, una Costituzione per la nuova politica.
14. L. Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1992, p. 49.
15. Ivi, p. 57.
16. R. Panikkar, *Pace e disarmo culturale*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 28.
17. P. Barcellona, *Il suicidio dell'Europa*, Bari, Dedalo, 2005, p. 5.
18. P. Barcellona, *Intervista rilasciata a Giuseppe Cantarano, "l'Unità", Cara sinistra, quando ci farai sognare?*, 30 aprile 2002.
19. M. Zambrano, *Persona e democrazia*, Milano, Mondadori, 2000, p. 37.
20. P. Barcellona, *Intervista rilasciata a Giuseppe Cantarano*, cit.
21. J. Hillman, *Le storie che curano. Freud, Jung, Adler*, Milano, Cortina, 1984, p. 32.
22. "La domenica della nonviolenza" n. 19, primo maggio 2005.
23. A. Einstein, *Il lato umano. Spunti per un ritratto*, Torino, Einaudi, 1980, p. 41.
24. U. Galimberti, *La terra senza il male*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 27.